

## Resoconto su Raccontar/si 2002 di **Flora Monello**

Ci sono laboratori e *laboratori*.

Certamente **Raccontar(si)** non è stato ideato per chi si aspetta di ricevere un attestato dopo aver annotato sul taccuino le regolette fondamentali della *mediazione interculturale*. Raccontar(si) è qualcosa di veramente lontano dalle strategie di comunicazione persuasiva e "vincente" della P.N.L..

Raccontar(si) è ben altro: è una fucina di proposte ed interrogativi, è un luogo di incontro e di scontro, di scambi, è un viaggio nell'universo femminile, tanto vasto quanto contraddittorio, non è un punto d'arrivo ma di partenza, è un mare eterogeneo di voci, di mondi e di storie, nel quale vale la pena immergersi per scoprire nuove risorse, nuovi modi, nuovi conflitti e nuove risoluzioni.

Prima di poter affrontare con maggiore consapevolezza il concetto di mediazione e di poter definire il ruolo di mediatrice, sia l'anno scorso che quest'anno, viene messa in evidenza la necessità di trovare un'identità di genere, attraverso l'analisi di tutte quelle caratteristiche, passioni ed affinità e di quei valori che accomunano le donne del globo (la fisicità, la passione amorosa, la maternità, la casa e la famiglia, solo per citarne alcune).

Contemporaneamente, attraverso un dialogo ed uno scambio tra le diverse culture, i diversi saperi ed i diversi generi letterari, rivisti al femminile, sono stati evidenziati gli esiti singolari di alcune *auto/biografie* in relazione alla frontiera, all'omosessualità, al meticcio, alla politica, alla guerra ed alla migrazione. Tra le tante esperienze narrate ed ascoltate ci sono quelle di *donne le cui voci non tacciono* gli sfruttamenti e le violenze subiti (Joan Anim-Addo e la sua *Imoinda*), ci sono le storie ed i racconti di *bambine in guerra* (cfr. l'intervento di Lori Chiti), di *donne migranti* (le "rom" che ci hanno coinvolte nelle loro danze), di pacifiste e di mediatrici interculturali.

La narrazione e l'ascolto diventano due momenti nodali della mediazione quale processo di comprensione e condivisione, assimilazione ed accettazione dell'altro da sé, senza per questo perdere la *singularità* dell'io (cfr. intervento di Elena Bougleux).

In tal modo la funzione della mediatrice non può manifestarsi, semplicemente, nel ruolo di traduttrice linguistica tra gli immigrati e le istituzioni del "paese" accogliente, perché si esplica, fondamentalmente, nel delicatissimo compito di rendere meno traumatica e drammatica un'esperienza, quella della migrazione, destinata a segnare per sempre l'esistenza di chi la vive.

Ma una volta dimostrato come tutto sia *glocale*, coniugate l'uguaglianza e la differenza, definito il ruolo della mediatrice, la riflessione sulla mediazione è ad un nuovo punto di partenza.

La *globalizzazione* ed il *ground zero*, con la conseguente perdita dei confini, di un altrove come possibile rifugio e dell'inattaccabilità, hanno dimostrato la necessità della mediazione anche come pratica quotidiana, come azione politica. Questa è stata la chiave di volta di Raccontar(si)2 e dei tanti interrogativi posti e nati già a partire dalle *visioni in/sostenibili* di Liana Borghi, straordinaria ispiratrice e coordinatrice del laboratorio.

Troppo poco il tempo per poter trovare le risposte ad interrogativi enormi, come quello posto da Monica Farnetti: *che cosa possiamo fare noi letterate per fermare la guerra?*

Ma il fatto stesso che Monica, subito dopo, cominciando a parlare magistralmente dei *luoghi di M. Duras*, dimostri di continuare a credere nella funzione di *empowerment* della letteratura, dal mio punto di vista è già una risposta.

Assistere, commossa, alle testimonianze dolorose e laceranti di Mariella Mehr e Svetlana Aleksievic, che hanno sviscerato i temi del dolore e della morte, raccontandoli anche nei loro risvolti più crudi e violenti, mi ha aiutata a trovare ancora un senso in quello che

faccio. Questo, a parer mio, possiamo fare le letterate: testimoniare, raccontare, tramandare, denunciare, continuare a muovere le coscienze ormai atrofizzate ed appiattite dall'ideologia della guerra e da una globalizzazione intesa, vissuta ed applicata solo nei suoi risvolti negativi e rispondenti alla logica di mercato.

In opposizione ad un *agire politico* che sempre più *riproduce l'insanabile conflitto fra soggettività e sistemi istituzionali o comunque organizzati*, possiamo *perseguire la ricerca di una nuova azione politica, perché tutto è politica*, ed io aggiungerei anche mediazione, *in quello che facciamo ogni giorno e sono fondamentali testimoniare e sapere, insieme all'amore per la vita* ed alla capacità di ascoltare e prendersi cura di se stessi, degli altri e del mondo. Possiamo *creare legami, aprire varchi di riflessione e approfondimento nella resistenza alle ideologie della guerra e della superiorità (occidentale e maschile, per esempio), che mirano ad eliminare i vissuti, gli spazi di libertà, le pratiche di relazione e la ricerca della "felicità"*.

E tutto questo noi donne, madri ed educatrici possiamo non soltanto farlo ma anche insegnarlo e diffonderlo.

(Le parti in corsivo, da "agire politico" in poi, sono state tratte da un articolo di Clotilde Barbarulli contenuto nel reader del laboratorio).

(Per uno sguardo più completo sul laboratorio e sugli interventi citati e non, si rimanda alla pagina web [www.unifi.it/gender](http://www.unifi.it/gender) )